

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

L'intervista

Lo storico Valerio Castronovo



La difficile integrazione. Una foto-simbolo delle reazioni di fronte all'immigrazione

Parla l'autore di un saggio sulla rinascita dei nazionalismi

EUROPA: SENZA CONSENSO SOCIALE SARÀ IL NAUFRAGIO

Sergio Caroli

«**M**ai come in questo momento è apparso così lampante lo scarso grado di coesione dell'Europa e, per contro, così evidenti e preoccupanti i rischi di una sua pericolosa disgregazione». Da questa constatazione prende le mosse il saggio «L'Europa e la rinascita dei nazionalismi» di Valerio Castronovo, in un momento in cui manca (nonostante l'irruzione del terrorismo islamico) una politica in grado di garantire sicurezza, rispuntano barriere tra gli Stati, riemergono forti tendenze nazionalistiche e identitarie, avanza un'estrema destra populista e xenofoba, si affermano contrapposizioni politiche e culturali fra l'Est e l'Ovest, cresce l'indifferenza verso la causa europeista.

Prof. Castronovo, a quali fattori attribuisce l'assenza di una politica europea di sicurezza?

Ogni governo ha mantenuto gelosamente le proprie prerogative nazionali, non coordinando disposizioni di carattere preventivo e repressivo nell'ambito dell'Ue e, di concerto, con i servizi di intelligence dei vari partner. Di fronte all'esplosione del terrorismo, l'Europa si è trovata presa del tutto alla sprovvista, anche perché questa minaccia è inedita, trattandosi di una guerra asimmetrica, strisciante, oltre che condotta da elementi che interagiscono orizzontalmente. Abbiamo poi assistito alle carenze di intervento di forze di polizia locali, come si è visto a Parigi in novembre, poi in Belgio e a Nizza. Adesso si sono aggiunti episodi come quelli in Germania, seppure di minor rilevanza politica.

Cosa ha contribuito all'impetuosa avanzata dell'immigrazione?

Stati Uniti d'Europa, miraggio tramontato

In «L'Europa e la rinascita dei nazionalismi» (Laterza, 212 pagine, 16 euro) Valerio Castronovo, già ordinario di Storia contemporanea all'Università di Torino ed ancora presidente della Fondazione Museo dell'Industria e del Lavoro di Brescia, indaga sui principali nodi della politica mondiale a partire dalla caduta del Muro di Berlino, allorché parve avverarsi il miraggio degli «Stati Uniti d'Europa». Così non è stato. E ad accrescere le differenze fra i Paesi dell'eurozona hanno contribuito, specie dopo la crisi del 2008, anche una politica di rigida austerità proprio nel segno della egemonia tedesca e l'ingresso di vari Paesi ex comunisti nella Ue.

Ci si è trovati di fronte ad un fenomeno che ha assunto dimensioni non più circoscrivibili a quel genere di immigrazione che avveniva per motivi legati alla fame, alla miseria, alla ricerca di un lavoro. Il fenomeno è divenuto «patologico» e di carattere epocale. A provocare questa trasformazione sono state le guerre civili in Siria e in Iraq, l'avanzata del Califfato fino alle coste della Sirte in Libia, più Boko Haram, più altri gruppi estremistici islamici in Somalia. L'emigrazione si è trasformata in un esodo di profughi richiedenti asilo. Intanto, la popolazione europea si è trovata in uno stato di crisi gravissima, che persiste dal 2008 dopo l'esplosione della crisi finanziaria. È una condizione di permanente disagio e insicurezza. Le reazioni emotive si spiegano e sono più che legittime. Il problema è non dar loro risposte sbagliate.

Ad esempio?

Il non applicare con rigore le norme su cui si basano gli ordinamenti giuridici ed anche i diritti civili e politici dei Paesi europei. C'è un problema di rispetto delle leggi, non sempre fatte rigorosamente osservare. Di qui la formazione di zone grigie, autoreferenziali, «extraterritoriali». Il problema è che abbiamo assistito al fallimento di due modelli di integrazione: quello francese, basato su un'assimilazione in base alla cittadinanza politica e alla laicità repubblicana, e quello inglese, diciamo multiculturalista, salvo poi prendere atto che un sistema multiculturalista, per cui ogni comunità si auto-gestiva e si auto-segregava in base alle proprie norme, non conduceva assolutamente all'integrazione, ma a una sorta di tribalizzazione della società.

Nel caso francese cosa è successo?

Chi ha fatto saltare il sistema, servito a integrare i magrebini di prima immigrazione, è stato il ribellismo di molti della generazione più giovane nell'emarginazione delle banlieue, con tutto quello che sappiamo, con la propaganda del Califfato e di certi imam più intransigenti.

«Abbiamo assistito al fallimento di entrambi i modelli di integrazione»

Valerio Castronovo
Storico

Perché la strisciante consumazione dell'idea di Europa è anche problema di classe dirigente?

Non abbiamo oggi una classe dirigente all'altezza di quella che aveva creato l'Europa e, probabilmente, l'allargamento dell'Ue è avvenuto troppo presto.

Aveva forse ragione Jacques Delors quando diceva: prima approfondiamo l'Europa che abbiamo costruito, e poi associamo gli altri. A Bruxelles si continua a girare a vuoto. La politica di austerità senza il consenso sociale è destinata al fallimento. //

Marcinelle, 60 anni dopo la ferita resta ancora aperta

Un saggio di Toni Ricciardi ricostruisce la tragedia belga a livello politico, storico e sociale

Ricorrenze

Paolo Grieco

■ Impossibile non provare un sentimento di costernazione e commozione nel ricordare la tragedia della miniera belga di Marcinelle, avvenuta sessant'anni fa, l'8 agosto del 1956, nella quale morirono 262 lavoratori, 136 dei quali italiani. Sul Corriere della Sera Dino Buzzati, così come tutta la stampa italiana, descrisse con enfasi come la notizia fu accolta in un'Italia che si preparava al Ferragosto. L'«inferno della miniera arroventata» provocò smarrimento in un Paese nel quale si stava registrando una sorprendente ripresa economica. Marcinelle era l'altro lato della medaglia, lo specchio di una nazione ancora povera con migliaia di uomini spinti ad emigrare in Belgio ad un durissimo prezzo: vivere in baracche di cartone cammatato, fradice per l'umidità e con i bagni in comune senza tetto e passare ore in miniere vecchie e poco sicure. Uno squallore che solo la disperazione della miseria poteva far accettare.

A fare una brillante analisi di Marcinelle nel quadro del lavoro italiano all'estero, ha provveduto Toni Ricciardi, storico delle emigrazioni all'Università di Ginevra, nel saggio «Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone» (Donzelli, pag. 175, 24 euro) contenente anche un pregevole capitolo di Annamaria Valeriano, dell'Università di Teramo.

L'autore ha esposto la cronaca di quanto accaduto, con documenti, testimonianze, inchieste oltre ad immagini della disgrazia. Ricciardi scrive che l'incendio dell'8 agosto 1956, a 975 metri nel sottosuolo, rappresentò non solo l'ennesimo tributo di migranti allo sviluppo economico europeo, ma anche il momento di cesura di un percorso migratorio che si sarebbe rivolto verso la Svizzera e la Francia, mentre l'Italia iniziava ad intravedere lo sviluppo economico.

Memoria. Marcinelle è una pagina della storia del nostro Paese. La nostra emigrazione risale, del resto, al periodo fra le

due Guerre, allora principalmente diretta all'America del Nord e del Sud, caratterizzata da aspetti contraddittori se pensiamo, ad esempio, agli italiani che, pur non sempre accolti favorevolmente, negli Stati Uniti hanno raggiunto posizioni prestigiose nel mondo economico-finanziario, ma anche, negli anni del proibizionismo, divenuti famosi per la delinquenza, come durante il periodo del gangsterismo.

Marcinelle va ricordata dal punto di vista politico, storico e sociale, come ha fatto molto bene Ricciardi, ma esiste tuttavia un'altra dimensione sulla quale soffermarsi: quella delle donne accorse dai più piccoli e poveri paesi d'Italia assemblate davanti ai cancelli della miniera, «l'angosciosa attesa» di una di loro con il rosario in mano, il pianto penoso di un bambino che

chiamava il padre, il dolore delle mogli e delle madri, carico fino all'ultimo di speranza.

La tragedia belga, come le disgrazie nelle quali muoiono innocenti, dovrebbe ricordarci il mistero della vita. I luoghi sono diversi, ma anche oggi, migrazioni di massa di tutt'altra natura, provocano stragi e sofferenze. Immagini della infinita miseria umana. //

IL RICORDO

La data.

La tragedia ebbe luogo la mattina dell'8 agosto del 1956, alle 8.10.

Il luogo.

La miniera di carbone Bois du Cazier di Marcinelle, che fa parte del comune di Charleroi, in Belgio.

Il bilancio.

Il disastro provocò la morte di 262 lavoratori, 136 dei quali italiani.

Cosa accadde.

La causa del disastro fu un incendio, provocato dalla combustione di olio ad alta pressione. La combustione venne innescata da una scintilla. L'incendio si sviluppò in un primo momento nel condotto d'entrata d'aria principale. Il fuoco riempì di fumo tutto l'impianto sotterraneo. L'incidente è il terzo per numero di vittime italiane all'estero dopo i disastri di Monongah e di Dawson.